

LA RICERCA

Ricchezze e povertà del distretto che si estende oltre la Valle di Cembra in 260 pagine di dati, testimonianze, analisi economiche, politiche e sociali



PORFIDO

Un mondo che frana

La tesi dell'antropologo Marco Galvagni è il «mosaico» di una realtà complessa

È un «mondo che frana» non solo metaforicamente, quello racchiuso nella tesi di laurea magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica firmata dallo studioso roveretano **Marco Galvagni** e discussa in marzo all'Università Ca' Foscari di Venezia.

«Frammenti di un mondo che frana. Etnografia di un'area estrattiva italiana» (relatori Federica Cavallo e Francesco Vallerani) è il titolo scelto, perché in Valle di Cembra, valle di gente tosta come il porfido che ne costituisce l'ossatura geologica, a crollare negli ultimi dieci anni sono state tante certezze: e nelle 260 pagine di questo trattato - che può dare utili indicazioni per una ripartenza verso il futuro - non si trascura nulla, nella ricerca delle cause e degli effetti di quanto accaduto.

L'affresco etnografico realizzato da Galvagni sulla maggiore area estrattiva trentina - il primo

recuperando frutteti non lavorati per anni, che nelle zone alte sta coltivando un turismo a passo lento e a misura d'uomo, anche grazie a progetti avviati da alcuni amministratori pubblici, che credono in uno sviluppo armonico di ambiente, economica e società. Insomma, l'area presa in considerazione è un complesso microcosmo («il versante sinistro minerario e quello destro agricolo, paesaggi terrazzati e paesaggi desertificati», «una Val di Cembra celebrata e pubblicizzata, l'altra rimossa e nascosta», scrive Galvagni) che si svela solo a chi vi si addentra, senza fretta.

Come ha fatto l'antropologo roveretano in questo viaggio storico, geografico, ecologista, sociologico, economico, politico, durato quasi un anno e mezzo.

Le 260 pagine di tesi raccolgono così una grande mole di dati, riferimenti normativi del settore estrattivo, testimonianze tratte da reportage storici e interviste con abitanti dell'area, notizie riportate dai quotidiani locali, resoconti di sopralluoghi condotti personalmente dall'autore, una documentazione fotografica ricca e significativa sulle trasformazioni del paesaggio, elemento che costituisce parte dell'identità dei popoli. Con un sistema di ricerca fondato sul dialogo con alcuni interlocutori scelti e sulle interviste a vari personaggi (agricoltori, operai ed ex

operai, imprenditori, giornalisti, attivisti, amministratori), alternati tra loro a formare un «mosaico», come un «posatore» di porfido Galvagni ha analizzato i tanti aspetti di questa realtà: a partire dalle strategie messe in campo per governare «la riconversione legata alla pietra, che ha monopolizzato economicamente il territorio», evidenziando le carenze di una legislazione che ha consentito - per anni - che i legislatori fossero i beneficiari delle leggi (imprenditori del porfido eletti in consiglio provinciale) e i controllori fossero coloro che dovevano essere controllati (sindaci e consiglieri comunali titolari di cave).

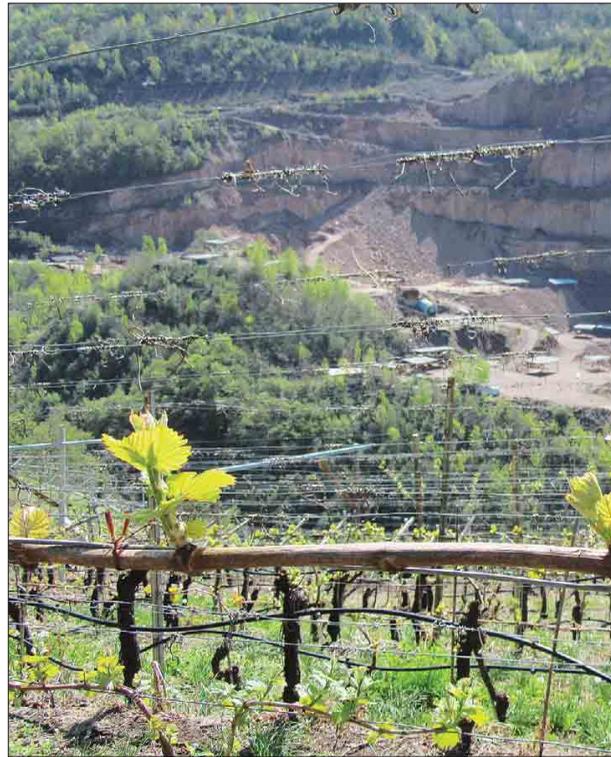
Una commistione che, come emerge dalla tesi, è stata tollerata finora senza che i decisori (il sistema politico) si siano mai posti davvero il problema dei conflitti d'interesse e delle inevitabili ripercussioni negative sui cittadini e i lavoratori, derivanti da una gestione del settore più indirizzata a soddisfare interessi privati che a tutelare quelli pubblici. Ricadute sociali che sono state molte, a iniziare dal fatto che la composizione della popolazione locale è mutata più volte nel giro di pochi anni, portando con sé straniamento e spaesamento, dovuti anche a un notevole afflusso, da altre aree d'Italia e del mondo, di operai e artigiani disposti - pur di lavorare - a piegarsi a condizioni occupazionali sempre più precarie e

sfavorevoli, mentre l'integrazione sociale delle comunità straniere è rimasta una questione sospesa. E mentre l'industria prosperava, anche pagando una miseria una risorsa che è pubblica, di Comuni e Asuc (e la questione «canoni» è centrale nel dibattito pubblico come nella ricerca di Galvagni), si trasformavano non solo i paesi e il loro tessuto culturale più profondo ma anche il territorio e l'ambiente, dando vita a «uno spazio non convenzionale, quasi repulsivo se valutato con le consuete categorie estetiche, e particolarmente distante dalle odierne rappresentazioni della montagna alpina, soprattutto quella turistica». Una modificazione che ha comportato importanti problemi alla salute (tantissimi gli ex addetti delle cave morti prematuramente per silicosi, come una serie di interviste a figli, parenti o testimoni evidenziano) ma anche

Alla crescita economica vertiginosa non ha corrisposto una vera crescita culturale e sociale: e le comunità ora soffrono

impressionanti smottamenti, come quelli di Slavina nel 2000 e del Graon nel 1986, frane che ancora nel 2017 preoccupano (l'ultima si è registrata quest'anno sul Monte Gorsa e ha causato la chiusura della strada a più riprese) e che «si inseriscono in una catena di ricadute territoriali» legate all'estrazione del porfido e rivelano «una convivenza particolare col rischio ambientale. Una convivenza che per anni ha tollerato il rischio perché legato al settore economico trainante e che, spesso, l'ha sottovalutato».

Ma, nonostante tutto, nel «quadrilatero del porfido» (un fazzoletto di terra di 10 km quadrati che include i territori o parti di territorio di Albiano, Lona Lases, Fornace e Baselga di Pinè) è emersa anche una coscienza dei tanti rischi, in una fascia della popolazione che negli ultimi 30 anni si è fatta portavoce delle preoccupazioni, dando vita a comitati attivi su molti fronti da quelli in lotta per la vivibilità nei centri storici, messa a dura prova dal traffico pesante, a quelli attivi sul fronte ambientale, sindacale e della legalità. Su queste espressioni di civismo Galvagni ha indagato, ritenendo importante riportare queste esperienze (quella del Coordinamento Lavoro Porfido, soprattutto) come segno di una comunità viva e protesa a cercare uno sviluppo più equilibrato e un futuro migliore.



4

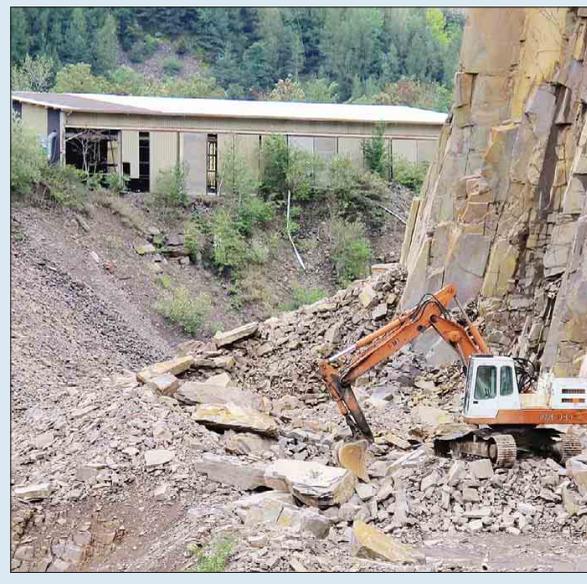
I COMUNI DEL PORFIDO

Albiano, Lona Lases, Fornace e Baselga di Pinè sono i comuni del «quadrilatero» del porfido al centro della tesi: 10 kmq in tutto

500

GLI ADDETTI NEL 2016

Dieci anni di crisi hanno piegato il settore: gli addetti sono calati da 1500 a 500 e la produzione ha subito un calo del 39%



Cava in zona Pianacci con il capannone abbandonato della Montechiara Porfidi



In alto, a sinistra, la zona estrattiva di Albiano. Qui sopra, il doppio volto della valle di Cembra: viticoltura intensiva sulla sponda destra dell'Avio e estrazione del porfido sulla sponda sinistra (foto D. Sartori). A sinistra, il sito nel 2001 sopra il lago e il paese di Lases, evacuato per un rischio «Vajont» a causa della frana dello Slavina (nella foto, evidenziata da una freccia bianca) e l'autore della ricerca etnografica Marco Galvagni. A destra, protesta dei lavoratori del porfido dopo la disdetta del contratto integrativo e la discussione della nuova legge in consiglio provinciale, a fine 2016

L'INTERVISTA

L'autore: «A volte sono stato seguito, mentre facevo le mie ricerche»



«In futuro grandi cordate»

GIORGIA CARDINI

Dottor Galvagni, cosa l'ha spinto a fare una tesi di laurea che possiede l'attenzione sull'area del porfido?

«Pur essendo trentino, si trattava di una realtà per me sconosciuta, che stava vivendo l'acutizzarsi della crisi economica con una serie di ricadute preoccupanti. L'area inoltre presentava la maggior percentuale provinciale di popolazione "straniera", con comunità di origini marocchine, macedoni, cinesi eccetera. Occupandomi di antropologia dello spazio e del rischio, a spingermi sono state la percezione domestica del paesaggio estrattivo (un'ottantina di cave in circa 10 chilometri quadrati), incrociata al tema dei disastri ambientali e ai risvolti politici ed economici che derivano dalla natura pubblica della risorsa. In sintesi, quindi, l'essere un contesto culturale complesso e ricco di tematiche: ambientali, sociali e politiche. Si parte sempre chiedendosi come si vive in un contesto portatore di diversità.

Quali difficoltà pratiche ha incontrato, nel suo lavoro?

«A parte lo svolgere la ricerca nel periodo delicato e dinamico che ha preceduto la nuova legge provinciale sulle risorse minerarie/cave, non ho incontrato difficoltà insormontabili. È successo che qualcuno, insospettito forse dalla macchina fotografica, mi seguisse o fermasse, chiedendomi cosa facessi».

Ha avuto timori?

«Chiaramente, alcuni esempi di violenza strutturale portano a sentirsi in una certa misura prevenuti. Purtroppo, ciò è vero anche per gli interlocutori: ma ho conosciuto quasi sempre persone disponibili, a cui rivolgo un grande grazie».

Dal punto di vista teorico, invece?

«Difficile è stato governare la complessità di processi, temi e attori coinvolti. Perciò per la descrizione ho adottato un si-



«I Comuni devono valorizzare la risorsa: in Svizzera, ad Arzo, ogni concessione è affiancata da un museo in cava»

stema basato sul presentare i dati componendoli come una serie di frammenti, seguendo metaforicamente quello che si fa posando il mosaico in porfido».

Vista la conoscenza che ha acquisito, quali prospettive vede per l'area estrattiva, in chiave economica?

«È probabile che in futuro il comparto sarà caratterizzato dalla prevalenza di cordate tra grosse imprese, vista anche la recente delibera provinciale sulla misura minima dei lotti. D'altra parte, la storia del settore documenta anche una certa resistenza alla soluzione della frammentazione, che da sempre contraddistingue il tessuto produttivo. Dal punto di vista lavorativo, per ora, è però difficile immaginare scenari

positivi».

La crisi è ancora viva, e «morde». La crisi che il settore sta vivendo s'inserisce in modo peculiare all'interno di una crisi generale del settore edile, ma ha proprie dinamiche ed origini. Dopo 10 anni di licenziamenti, nel 2016 il contratto integrativo di settore è stato disdetto unilateralmente (quello nuovo è stato firmato pochi giorni fa, ndr): una situazione paradossale, se si considera il fatto che la risorsa, in gran parte, è collettiva. Secondo il rapporto cave di Legambiente 2017, adottando la media dei canoni di concessione stabiliti in Gran Bretagna, cioè il 20% del valore della pietra, l'Italia incasserebbe oltre 500 milioni di euro annui dalle concessioni. Se il porfido genera pochi utili per le amministrazioni, esse avranno invece difficoltà nell'investire per valorizzare la risorsa, incentivando così un'economia predatoria. Penso al caso contrario delle cave di marmo di Arzo, in Svizzera, visitate ad aprile, dove l'unione dei cittadini (il Comune), sta rilanciando il settore in una forma ibrida, che prevede a fianco di una nuova concessione l'apertura di un museo, nella stessa cava».

TESTIMONI

«I comitati evitano silenzio e indifferenza»

Nella sua tesi, Marco Galvagni mette in luce l'azione svolta dai vari comitati spontanei che sono nati e si sono sviluppati nel corso degli anni su temi quali la difesa dell'ambiente e del lavoro.

Crede che i comitati come il Coordinamento Lavoro Porfido, negli ultimi anni molto attivi, abbiano la possibilità concreta di cambiare qualcosa?

«I comitati hanno avuto il merito di tematizzare una serie di problemi dandogli visibilità, cercando soluzioni. Se si guarda al passato, e penso allo Slavina, s'è trattato al contempo della rielaborazione di una memoria storica in modo più o meno partecipato. L'esperienza di queste forme di attivismo politico costituisce una cornice di senso, entro cui interpretare il vivere e le contraddizioni della propria cultura/luogo di vita, evitando il silenzio e l'indifferenza».

Cosa dovrebbe fare, invece, la politica?

«Passare dalla concezione del territorio come risorsa da estrarre a quella di patrimonio da tutelare. L'idea di patrimonio comporta una capitalizzazione di più lungo respiro, basata su un incremento di valore in ottica più ampia, in cui paesaggio, produzione, vivibilità, benessere individuale e collettivo non sono termini antitetici. Non sono un economista né un politico e ricette per il porfido ne sono state date tante. Ma, come antropologo, registro quello che dicono gli attori del settore: gli operai sostengono che le regole non sono rispettate; alcuni imprenditori affermano addirittura che il settore è insanabile, se non ripartendo da zero».

I NUMERI

Dallo stop allo spopolamento della valle alla questione canoni: uno sguardo a 360 gradi

Crescita e declino del «quadrilatero»

Difficile prescindere dai numeri, se si punta a tracciare in modo serio e attendibile il quadro di una realtà. Così, nella ricerca di Marco Galvagni, i dati occupano uno spazio importante.

Paesi che si spopolano, altri che crescono.

Tra il 1951 e il 1981 la popolazione totale cembrana passa da 11.623 a 10.237 abitanti.

I paesi che perdono residenti sono però soprattutto quelli situati nella parte alta della valle (Grauno e Sover) mentre Albiano registra una netta crescita (da 1.187 a 1.438). È la crescita del settore del porfido a contenere lo spopolamento della valle e a richiamare poi, dalla fine degli anni '80, nuovi lavoratori che, ad esempio, negli ultimi dieci anni diventano il 22,13% di residenti in un comune come Lona Lases. Una comunità che però ora è in calo, in seguito alla crisi economica del settore: ad Albiano si è passati dall'11,8% di stranieri residenti nel 2009 al 10% nel 2016, a Fornace dal 15,1% all'11,3%.

Porfido: gli anni della crescita. Benché, dal punto di vista della quantità assoluta di materiale prodotto, il

settore continui a incrementarsi fino al 2005 (1.839.000 tonnellate annue di prodotto), il periodo di maggiore crescita relativa è quello fra gli anni '70 e '90.

I dati della metà degli anni '70, periodo d'inizio della meccanizzazione dell'attività su larga scala, danno l'idea di una dinamica quasi esponenziale. Fra 1973 e 1977, in cinque anni la produzione viene per poco non raddoppiata, passando da 600 mila tonnellate a 1 milione di tonnellate annue. Il margine di profitto viene stimato intorno al 70%, un'enormità rispetto ad altri settori industriali.

Porfido: gli anni del declino.

Dal 1995 al 2005 gli addetti passano da 1.295 a 1.055, la produzione totale, al contrario, aumenta da 1.260.000 a 1.717.000 tonnellate. Vari operai restano in cava ma sono costretti a cambiare status e, di fronte alla minaccia di licenziamento, assumono quello di «artigiano».

«Il tessuto produttivo si polverizza ulteriormente, i controlli sono inapplicati - scrive Galvagni. Allo stesso tempo società che fanno capo a operatori

locali concorrenti acquistano decine di migliaia di ettari di giacimenti in Sudafrica, Marocco, Russia e Cina». Si importa pietra a prezzi minori, realizzando una sorta di concorrenza a se stessi e al prodotto locale.

Quando scoppia la crisi globale, nel 2008, le premesse sono già pessime: così, gli addetti calano da 1.500 ai 500 odierni, la produzione scende del 39% e il valore del prodotto del 35%. Solo nei comuni di Lona Lases e Albiano, fra 2012 e 2013, s'è verificata una perdita di maestranze del 33%.

Perdono risorse anche i Comuni.

Il fatturato del porfido passa da 235 milioni di euro del 2009 a 178 milioni nel 2013. Nel 2015 l'ammontare dei canoni di concessione pubblica delle cave di Albiano è stato di 1,25 milioni di euro, con una contrazione rispetto al 2010 del -32,23% (2,2 milioni di euro). L'ammontare dei canoni a Lona Lases è stata nel 2014 di 121 mila euro. L'ammontare totale dei canoni cava e ad uso dei piazzali a Fornace è stato nel 2015 di 370 mila euro; due anni prima ammontavano a 458 mila euro.

Asuc, Comuni e canoni.

Dalla tesi di laurea emerge chiaramente anche la discrepanza tra i canoni applicati da alcune Asuc in certi lotti e quelli applicati dai Comuni in altri confinanti. Una questione che a Basegla di Pinè e Lases ha diviso per anni le amministrazioni comunali e le Asuc, con tensioni crescenti ancora irrisolte. Spiega Galvagni: «Nei due lotti delle Asuc nel 2015 il canone contrattato privatamente tra amministrazioni usi civici e cavafori è risultato essere in media 8,85 euro al metro cubo (7,11 e 10,58); negli altri lotti della stessa zona, dove è calcolato secondo i criteri della legge provinciale (rendimento della parete, valore del grezzo, auto-dichiarazione delle imprese e controlli dell'ufficio tecnico comunale) esso è pari a 4,48 euro. Da una stima presentata sull'Adige nell'aprile del 2016 è risultato che se nel 2007 il Comune di Albiano avesse applicato alle cave il medesimo canone stabilito dalle Asuc nel 2006, 7,65 euro contro 3,26 euro, l'ente pubblico avrebbe registrato un aumento delle entrate di 3 milioni di euro, 5 milioni di euro a fronte dei 2 milioni effettivamente percepiti».